

SOLENNITA' SANTA FAMIGLIA (B)

Gen 15,1-6; 21,1-3 “Uno nato da te sarà il tuo erede”
Sal 104/105 “Il Signore è fedele al suo patto”
Eb 11,8.11-12.17-19 “La fede di Abramo, di Sara e di Isacco”
Lc 2,22-40 “Il bambino cresceva pieno di sapienza”

I testi biblici della solennità odierna, accanto alla famiglia di Nazareth, grande protagonista della Parola di questa celebrazione, pongono la figura di Abramo. Essa campeggia infatti nella prima e nella seconda lettura, rappresentando il prototipo dell'uomo che vive di fede, avendo creduto a una promessa umanamente impossibile: diventare padre in età avanzata e per di più con una moglie sterile. E quando nasce il figlio della promessa, Dio gli chiede di espropriarsene. Il vangelo è quello della presentazione di Gesù al Tempio per la purificazione e la consacrazione del primogenito, in osservanza delle prescrizioni della legge mosaica. La linea di congiunzione delle letture odierne è da ricercarsi nel *primato della paternità di Dio* rispetto alla paternità umana. Dai testi biblici, scelti per questa celebrazione, emerge un forte invito a relativizzare i diritti genitoriali alla luce del fatto che i genitori non sono i creatori dei loro figli, ma soltanto i ministri e i servi della vita. In quanto tali, essi ricevono da Dio l'affidamento e la tutela dei loro figli, ma non la possibilità di programmare la loro esistenza. L'accostamento delle prime due letture è molto eloquente circa la vera natura della paternità di Abramo: egli non potrebbe essere padre in base alle energie naturali del suo corpo, come non potrebbe esserlo neppure Sara, sua moglie. In questa presentazione dei personaggi che danno vita al popolo di Israele, c'è già una teologia della famiglia, ossia una relativizzazione, davanti a Dio, della genitorialità. *Nessuno dei due può essere padre o madre perché lo vuole.* Entrambi lo diventano, però, perché lo vuole Dio, indipendentemente dalle disposizioni della natura. Ma ciò significa che anche quando la natura permette a un uomo e a una donna di essere fecondi, né l'uomo né la donna possono considerarsi come “l'origine” della vita. La vita ha sede soltanto nella volontà creatrice di Dio. Da qui la conseguenza già menzionata: i genitori sono i tutori e i ministri della vita, mentre Dio si riserva di programmare il futuro di ogni figlio che viene al mondo. Questo figlio, infatti, è prima di tutto e al di sopra di tutto figlio “suo”. Abramo, riflettendo sulla propria vecchiaia e sulla sterilità della moglie, apprende molto bene questa lezione; e dimostra di averla compresa in particolare quando si dimostra disponibile, dietro richiesta di Dio, a rinunciare a Isacco pochi anni dopo la sua nascita. Abramo, insomma, ha compreso che Isacco non è una sua proprietà, ma è un figlio che Dio gli ha dato in custodia finché Egli stesso non glielo chieda indietro. Anche la coppia di Nazareth si comporta come una custode del Figlio che cresce nella loro casa: nel tempo stabilito dalla Legge del Signore, lo presentano al Tempio, e con questo

gesto compiono quell'atto di espropriazione che si concretizzerà nella consegna del Figlio sul Golgota, come in un parallelo del sacrificio di Isacco. In quel momento, Maria riconosce fino in fondo il primato della Paternità di Dio sui diritti della propria maternità, ma Dio non si lascia vincere in generosità da Maria, come non si lascia vincere da Abramo; entrambi, avendo rinunciato alla loro genitorialità dinanzi al primato della volontà di Dio, si ritrovano alla fine con una paternità e una maternità allargate a una dimensione universale: Abramo, padre di una moltitudine di popoli; Maria, Madre della Chiesa.

Il versetto di apertura della prima lettura ci permette di fare un'importante osservazione: "In quei giorni, fu rivolta ad Abram, in visione, questa parola del Signore" (v. 1a). È sempre il Signore a rivolgere per primo la sua Parola all'uomo. La parola di Abramo rivolta a Dio è sempre una risposta a Colui che gli parla per primo; e nel testo odierno il Signore gli parla così: "Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande" (v. 1bc). Infatti, camminare nell'alleanza con il Dio vivente, e scrivere la propria storia con Lui, non è possibile senza il suo aiuto e la sua protezione. L'immagine dello *scudo* richiama di fatto il combattimento, essendo tratta dall'ambito del linguaggio militare. C'è però una differenza sostanziale: lo scudo del guerriero è un oggetto inanimato, mentre lo scudo del credente è Dio stesso, accanto all'uomo come un infallibile difensore. Chi rimane nell'amore di Dio, ha già la vittoria in pugno e nulla lo potrà veramente danneggiare. Dinanzi alle prospettive di gloria che Dio gli mette dinanzi, Abramo si volge concretamente a considerare la sua situazione di uomo anziano e senza figli, col rischio che i suoi beni e tutte le tradizioni familiari passino a un estraneo. Egli ha questo cruccio profondamente umano, e lo manifesta candidamente a Dio. La cosa che più di ogni altra lo fa sentire un uomo prossimo al tramonto è quella di non avere un figlio. In realtà, egli non si spiega come mai Dio insista nel fargli tante promesse meravigliose sul suo futuro, in mancanza di una discendenza in cui tali promesse possano avere un seguito. Per questo, il suo problema emerge inevitabilmente nel suo dialogo con Dio: "Signore Dio, che cosa mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Elièzer di Damasco" (v. 2). Il Signore gli risponde promettendogli un figlio nato da lui, anche se per il momento non precisa se questo figlio nascerà da Sara o da una concubina: "Non sarà costui il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede" (v. 4). Questa omissione spiega la ragione per cui Abramo accoglie come una manifestazione della volontà di Dio la proposta che Sara gli farà di un figlio nato dalla schiava e adottato da lei come se fosse suo (cfr. Gen 16,1-2).

Il Signore, rispondendo con generosità divina alla fiducia che Abramo ripone in Lui, si mostra sempre superiore a ogni aspettativa: la discendenza di Abramo, grazie alla sua fede, sarà così sterminata da somigliare a un cielo stellato, dove non è possibile contare il numero delle stelle:

“Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle” (v. 5). Il numero delle stelle supera davvero i nostri strumenti di osservazione, ed è molto aldilà di quello che la nostra capacità di conteggio può raggiungere a occhio nudo. Questa è la risposta di Dio, la cui generosità è sempre infinitamente superiore alle nostre prove e alle nostre sofferenze, quando in noi trova la fede.

C'è un'importantissima parola chiave, che non ci deve sfuggire in questo testo, una parola ripresa poi dall'Apostolo Paolo nella lettera ai Romani: Abramo “credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia” (v. 6). Vale a dire che il suo atto di fede, davanti a Dio, ha il medesimo valore di un'opera. Ciò ci permette anche di capire il vero senso della giustificazione mediante la fede, ovvero il fatto che la fede teologale può ottenere la salvezza: agli occhi del Signore, infatti, non è essenziale che un'opera sia fatta o non sia fatta, perché ci sono opere che già esistono agli occhi di Dio, anche quando non sono state compiute mai o non sono state compiute ancora. Per questa ragione, il ladro crocifisso accanto a Gesù, si salva solo per aver creduto in Lui (cfr. Lc 23,42-43). Quando mai avrebbe avuto il tempo di compiere una sola opera buona per guadagnarsi il Paradiso, lui che era ormai agonizzante e per di più con il carico delle colpe di una vita vissuta male? Ma vi sono anche altri esempi da poter citare: Abramo stesso, pur senza avere immolato Isacco, si sente dire da Dio: “Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unigenito” (Gen 22,12). Isacco non è morto, ma il Signore parla come se realmente fosse stato immolato. Abramo ha già ubbidito in forza della sua fede, ma l'opera corrispondente non l'ha materialmente compiuta. Dobbiamo allora affermare, piegando il nostro intelletto all'insegnamento biblico, che, se è vero che *la fede senza le opere è morta* (cfr. Gc 2,17), non è meno vero, né meno attestato, che la fede, quando è autenticamente teologale, *è essa stessa un'opera*. Di fatto, è chiaro a qualunque uomo sano di mente che se qualcuno preparasse accuratamente, poniamo, un omicidio o un furto, ma per un complesso di cause imprevedibili non riuscisse a compierlo, pur non essendo perseguibile dalla giustizia umana, nessuno sarebbe così stolto da affermare che costui abbia la coscienza pulita, tanto da meritarsi l'appellativo di innocente. Il giusto non può essere uno senza colpe, solo perché non ha avuto mai l'occasione di compierle. Dobbiamo quindi dare per certo che un'opera, buona o cattiva, esista già davanti a Dio, nel momento in cui si creano tutti i presupposti interiori della sua possibilità. Nondimeno l'occasione di compiere materialmente il bene o il male è solo la punta dell'iceberg. Del resto, anche i dannati nell'inferno hanno cessato di commettere peccati, ma solo perché hanno cessato di vivere, non perché sono diventati migliori. Possiamo a questo punto spiegarci anche il senso di un “adulterio commesso nel cuore” (cfr. Mt 5,27-28), citato da Gesù a commento del sesto comandamento. Anche se materialmente non è stato commesso, o non sarà mai commesso, perché

mancherà l'occasione propizia, tuttavia la sua totale predisposizione interiore è già un'opera, sebbene invisibile agli uomini. Lo stesso avviene anche per il bene e l'eroismo della santità. In Gv 21,15-19, dove si narra l'ultima apparizione del Risorto ai discepoli, Cristo chiese a Pietro se lo amasse. Poi, dopo avergli affidato la guida pastorale della Chiesa nascente, aggiunse: “quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi”. Con queste enigmatiche parole, Gesù dimostra di sapere che tipo di morte dovrà affrontare Pietro, al punto tale che il suo martirio, non ancora avvenuto storicamente, è già presente dinanzi agli occhi di Cristo. L'Apostolo Pietro, superato lo scossone del suo rinnegamento, ha già consegnato la sua vita per il vangelo in modo radicale. Da questo momento in poi, non importa se potrà presentarsi l'occasione di effondere il proprio sangue per Cristo, oppure no; davanti a Dio il martirio si è già compiuto, anche se la sua occasione materiale non è ancora giunta. Dio sa chi sono quei suoi servi che, pur morendo serenamente sul proprio letto, avrebbero volentieri offerto la loro vita per il vangelo, se ne avessero avuto l'occasione. Noi, invece, non lo sappiamo; motivo in più per astenerci dal giudizio.

Il testo della lettera agli Ebrei si sofferma sugli effetti della fede a partire da coloro i quali, vivendo una vita ispirata dalla fede, ne hanno sperimentato particolari effetti anche visibili. È innanzitutto Abramo il punto di partenza del discorso sulla fede; prima di lui, infatti, la fede biblica non è così sottolineata, né messa in evidenza al punto da considerarla come una condizione imprescindibile per un autentico incontro con Dio. Abramo, nella sua fede, sperimenta un primo effetto esistenziale, che possiamo definire col termine *libertà*: “Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava” (v. 8). In questa immagine di Abramo, che parte senza sapere dove va, la forza motivazionale che lo spinge è la fede, la quale si concretizza nella *ubbidienza alla Parola*; l'effetto concreto è la libertà che Abramo conquista nei confronti del proprio passato, della propria terra di origine, del proprio clan. Egli non rimane ancorato alle proprie radici, alle proprie tradizioni o al proprio albero genealogico. Piuttosto, diventerà egli stesso capostipite di una nuova umanità, e costituirà una nuova radice genealogica da cui germoglierà, nella pienezza dei tempi, il Messia salvatore dell'uomo.

Lo stesso versetto ci suggerisce un'altra importante osservazione. La fede teologale è necessaria per entrare nel mistero pasquale. In assenza della fede non si può pensare di essere graditi a Dio (cfr. Eb 11,6). In questo senso, possiamo affermare che Dio è glorificato dalla fiducia gratuita dell'uomo, in assenza di garanzie anticipate e talvolta anche in contrasto con le evidenze. Abramo “chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva

ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava” (v. 8). Il patriarca non ha nessuna garanzia nella sua partenza, ma ha solo la parola di una promessa, che per lui ha più valore di una dimostrazione matematica. Dinanzi al cammino di fede del cristiano non c’è la visione della Gerusalemme celeste e della liturgia degli angeli, ma solamente una promessa, la cui certezza, in forza delle fede, è maggiore di qualunque dimostrazione. Questa è la motivazione profonda, per cui il discepolo non è mai afferrato dall’inquietudine o dalla tristezza, né è soggetto alle nebbie della confusione mentale. La promessa divina è infallibile non soltanto nella meta finale, ma anche in quella intermedia, ovvero nella realizzazione della santità nel cammino cristiano.

Gli effetti della fede si possono rilevare anche in altre figure, diversamente collegate ad Abramo, innanzitutto sua moglie Sara: “Per fede, anche Sara, sebbene fuori dell’età, ricevette la possibilità di diventare madre” (v. 11). La fede si presenta, nella vocazione di Sara, come una sorgente di fecondità. L’uomo che vive di fede non è mai sterile, e anche se Sara, dal punto di vista umano, non ha alcuna possibilità di generare un figlio, essendo fuori dall’età, tuttavia, in forza della fede, ella diventa madre; e non soltanto di un figlio concreto e individuale, ma, in quanto sposa di Abramo, essa partecipa di quella stessa paternità di lui, che si estende alle nazioni della terra e a tutti coloro che vivono di fede, di cui Isacco è una figura. L’effetto della fede, dunque, che si può intravedere nella persona di Sara è appunto la fecondità: una vita capace di parlare alle generazioni successive, le quali trovano il proprio nutrimento e un sentiero già tracciato per potere camminare con sicurezza nella via della santità.

La fede nella lettera agli Ebrei viene ancora presentata come la condizione necessaria non soltanto per conseguire i beni celesti, ma anche per realizzare fino in fondo il disegno di Dio su ciascuna persona. Il testo degli Ebrei è fin troppo chiaro per essere equivocato: “Per fede [...] da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che si trova lungo la spiaggia del mare e non si può contare” (v. 12). Sarebbe stato impossibile per Abramo, in assenza della fede autenticamente teologale che o è oscura o non è, non soltanto raggiungere i beni celesti, ma perfino essere capostipite di una numerosa discendenza. Tale fede varca i confini delle generazioni e si estende nei suoi effetti nella vita della Chiesa al di là di qualunque limite che la nostra immaginazione possa porre.

L’ultima tappa del cammino di fede, segnato sulla persona di Abramo, si ha nell’offerta di Isacco, l’unico figlio “del quale era stato detto: <<Mediante Isacco avrai una tua discendenza>>” (v. 18). Abramo è disposto ad immolarlo semplicemente perché Dio glielo chiede. L’autore attribuisce ad Abramo una particolare fede ed è quella nella risurrezione

dei morti: “Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti” (v. 19a). Questa fede è centrale nel cristianesimo: tolta questa, esso si svuota. Abramo credette e riebbe il figlio “anche come un simbolo” (v. 19b). Avendolo consegnato nella fede, egli riebbe Isacco. Tutto ciò che si consegna a Dio nella fede non è quindi mai tolto, mai perduto; viene invece restituito in una dimensione nuova; anzi, nel caso di Abramo, la restituzione di Isacco al suo amore paterno acquista lo spessore di un simbolo profetico, e precisamente il simbolo di Cristo che sale sul monte per compiere il sacrificio di Se stesso, sotto gli occhi del Padre che lo lascia immolare, senza alcuna sostituzione. Anche Lui, però, come l’antico Isacco, non cade in potere della morte, e risorgendo viene restituito all’amore del Padre, ma in una forma nuova, splendida, immortale.

Il brano evangelico, nella descrizione dell’atteggiamento di Maria e Giuseppe, mentre entrano nel Tempio, potrebbe raffigurare il popolo cristiano nell’atto di esercitare il proprio sacerdozio comune (cfr. vv. 23-24). I genitori di Gesù giungono al Tempio per offrire il Bambino, unica oblazione gradita al Padre, che tuttavia non può essere presentata senza l’aggiunta di qualcosa di personale: in questo caso una coppia di tortore o di colombi; l’offerta umana deve insomma integrarsi nel sacrificio di Cristo, altrimenti il nostro dono non avrebbe valore davanti a Dio.

L’episodio della presentazione di Gesù al Tempio lascia intravedere la dottrina sul discernimento, personificandola nelle figure di Simeone e Anna. Il tema di fondo è legato alle forme spesso irriconoscibili e alle apparenze umili con cui è solito farsi incontrare dall’uomo. Il discernimento gioca perciò un ruolo di primo piano, in quanto senza di esso sarebbe impossibile cogliere la gloria di Dio dietro le sue umili apparenze. Qui possiamo definire il discernimento come la capacità di leggere il secondo livello della realtà. La presenza di Dio si colloca sempre al di là del segno visibile, che perciò deve essere oltrepassato dallo sguardo del discepolo. Chi invece si ferma al livello del segno e non penetra al di là del velo del Tempio, non può sperimentare alcun incontro vitale col Signore. Nella sua personale religiosità egli incontrerà solo le strutture, i precetti e i riti, ma non il Dio vivente.

Le figure di Simeone e di Anna spiccano per il fatto di essere *le uniche*, nel Tempio sicuramente affollato di gente, in grado di riconoscere l’inimmaginabile presenza personale di Dio dietro le apparenze di un neonato. L’interrogativo sul discernimento non può perciò essere evitato: *perché solo questi due israeliti riescono a vedere oltre le apparenze?* I pochi accenni alla storia personale di entrambi, forse possono darci le chiavi per rispondere a un tale interrogativo.

La possibilità di ricevere da Dio la luce del discernimento, e quindi di poter vedere la sua presenza e la sua opera nel mondo, dipende innanzitutto *dalle motivazioni interiori che spingono la persona a fare quello che fa*. Di Simeone l’evangelista Luca dice che era “uomo giusto e

pio, che aspettava la consolazione d'Israele" (v. 25). E poi, poco più avanti, aggiunge: "Mosso dallo Spirito, si recò al tempio" (v. 27). Ci sembra che queste due definizioni ci mostrino già alcune disposizioni che, evidentemente, sono necessarie per ricevere da Dio la luce del discernimento, visto che Luca tace circa la folla che rimane completamente cieca dinanzi al Bambino. Indirettamente, si intuisce che chi non possiede queste disposizioni non vede nulla oltre la materia. Non è solo Simeone, però, ad avere le giuste disposizioni di animo per acquisire la vista dello Spirito, dal momento che anche un'altra persona emerge dalla folla, differenziandosi da essa proprio in virtù del suo sguardo più penetrante. Di lei Luca dice che "Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno" (v. 37). Per di più, questa donna aveva ottantaquattro anni e aveva vissuto col marito solo sette anni e poi era rimasta vedova. Perduto il marito in giovane età, non si era più sposata, dedicandosi a tempo pieno al servizio di Dio. Dalle loro storie personali si possono dedurre alcuni principi validi per la dottrina sul discernimento. La luce della vista soprannaturale è data in primo luogo a chi *vive aspettando che Dio realizzi le sue promesse*, nella vittoria volontaria in forza della parola della fede su ogni pessimismo che si infila nel cuore umano. Chi si ripiega su se stesso e non riesce a vincere tutte le forze pessimistiche, affermando l'ottimismo della fede, spegne la luce del discernimento. Simeone è caratterizzato infatti dalla sua apertura al futuro di Dio. Non è uno di quelli che dicono tra sé che nella propria vita non ci sarà mai nessuna novità di bene. Costoro chiudono a priori la porta al Signore, il quale non potrà davvero fare nulla di nuovo nella loro vita, per il fatto stesso che essi non ci credono. E quel che è peggio, quando il Signore verrà loro incontro sotto un aspetto irriconoscibile, non se ne accorgeranno neppure. Esattamente come la gente che affolla il Tempio: il Signore è entrato ed essi non se ne sono neppure accorti.

Inoltre la sapienza si mostra a chi *vive la sua esperienza religiosa non per abitudine*. Di Simeone non si dice che andò al Tempio perché era un obbligo legale; non si dice che ci andò per consuetudine inveterata; non si dice che ci andò per sbrigare un affare privato. Si dice invece che ci andò "Mosso dallo Spirito". Nella sua esperienza religiosa, Simeone si muove sulla base di spinte e di motivazioni che si radicano nella sua interiorità, dove lo Spirito Santo è di casa. Il fatto che egli agisca per convinzione e non per convenzione, lo dispone a ricevere uno sguardo penetrante che gli fa vedere Dio dove tutti gli altri (tranne Anna) non vedono in apparenza che un comune neonato.

Ancora, la luce della vista soprannaturale è data a chi *vive per servire Dio in tutte le proprie azioni*. Questa disposizione interiore è proprio del secondo personaggio che riconosce la presenza di Dio in una veste irriconoscibile: Anna di Fanuele. Per lei è *come se non esistesse più nulla all'infuori di Dio*. Non si allontana mai dal Tempio, serve Dio giorno e notte. Chi orienta tutto se

stesso e tutte le proprie azioni al servizio di Dio, acquista uno sguardo penetrante, capace di vedere, oltre le apparenze, la presenza e l'opera di Dio nel mondo.

Con la famiglia di Nazaret si apre per la coppia un nuovo tipo di cammino familiare. Maria e Giuseppe vivono entrambi, ciascuno per il suo verso, un'esperienza di maternità e di paternità molto originale, o quantomeno fuori dai canoni delle consuetudini comuni. In questa esperienza di maternità e di paternità c'è però qualcosa che riguarda tutti i cristiani e non soltanto la loro vocazione individuale. Si tratterà di scoprire cosa c'è nella famiglia di Nazaret che sia in grado di parlare a ogni famiglia cristiana.

Innanzitutto, i genitori cristiani in Maria e Giuseppe scoprono di essere i custodi dei loro figli, fino al tempo stabilito da Dio per far valere i diritti assoluti della sua Paternità, in una perenne disposizione di ricerca della volontà di Dio, senza mai sovrapporre i propri progetti personali. I genitori cristiani per i figli sono il primo esempio vivente di un modo di affrontare la vita che non si fondi sull'autonomia dell'autoprogettazione. La disponibilità a non avere disegni personali per compiere la volontà di Dio, come autentici servi suoi, è uno dei grandi messaggi del sacerdozio coniugale. Sotto questo aspetto, essi sono i primi direttori spirituali che indicano ai figli i "segni" della volontà di Dio, li accompagnano nelle prime tappe della ricerca vocazionale, introducendoli come primi maestri al discernimento della volontà di Dio, insegnando loro che noi esistiamo per realizzare un piano che va scoperto. Mentre Giuseppe e Maria conducono Gesù al Tempio, essi stessi si pongono come in un atteggiamento di scoperta di un disegno a loro ignoto: "Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui" (v. 33). Le espressioni enigmatiche di Simeone, come pure l'esultanza di Anna, figlia di Fanuele, pongono diversi interrogativi alla coppia di Nazaret. Il loro stupore è il segno di un atteggiamento di scoperta in cui i genitori cristiani non sovrappongono mai il loro personale disegno a quello di Dio.

Infine, il mistero pasquale adombrato da Isacco (cfr. Eb 11,17) è il preludio di quelle parole misteriose rivolte da Simeone alla Vergine Maria: "anche a te una spada trafiggerà l'anima" (v. 35).. La Madre di Gesù scopre che ogni chiamata all'amore è anche inscindibilmente una chiamata alla croce. Camminare sulla via aperta dal Cristo significa essere totalmente determinati dal mistero pasquale, di cui un aspetto è la consegna dei figli nel riconoscimento del primato della divina paternità, ridimensionando la propria. Maria è chiamata ad una dolorosa espropriazione, ma non per un arbitrario impoverimento, ma per una nuova riconsegna, per rincontrare il proprio Figlio dopo averlo perduto, ritrovandolo in una dimensione nuova, di gloria e di luce, dove nessuna ombra di sofferenza può ormai penetrare.